

Leonardo Morlino

studioso della Lega

«Vince perché è gerarchica e aziendalista»

È il sacro fuoco della curiosità e anche la cautela e il rispetto che si ha per le cose nuove. Per tanti aspetti la vicenda della Lega suscita atteggiamenti somiglianti a quelli di chi andava alla scoperta del Pci nei momenti del boom elettorale del '75-76. Si cerca il "segreto", la formula magica che fa vincere. Si resta forse delusi, ma le domande sono tante. Come funziona la Lega, quali sono i congegni organizzativi che la rendono così efficace nel proselitismo, nella comunicazione, nella conquista di voti, nella cattura di personalità di valore per ruoli di direzione? Finora è prevalsa l'idea che decisivi fossero unicamente gli slogan di Bossi, il loro contenuto, la forza della protesta contro i partiti e gli elementi di identità e di appartenenza. Lo studio della Lega da parte della scienza politica e della sociologia è appena all'inizio, ma accanto all'enorme mole di lavoro dei giornalisti, cominciano a farsi più intense le ricerche professionali, a fioccare le tesi di laurea (a Milano naturalmente, ma non solo) ed appaiono i primi libri importanti, come quello di Franco Diamanti, «La Lega» (Donzelli editore).

Intanto è ancora in corso un imponente lavoro all'Università di Firenze, sotto la guida di Leonardo Morlino, che coinvolge un gruppo di ricercatori (Luciano Bardi, Marco Tarchi, Aldo Di Virgilio, Anna Bosco, Carlo Bacchetti, Ciro D'Amore). Si mettono le mani per la prima volta sui documenti interni, si studiano le dinamiche di sviluppo dell'organizzazione, ci si impara le parole del linguaggio delle "nazioni" lombarda, veneta, piemontese e della "federazione" italiana. Una parte del lavoro fatto fino all'89 sulle "trasformazioni organizzative dei partiti italiani" è già stata pubblicata per gli specialisti in un'opera in due volumi "Publication", a cura di Richard Katz e Peter Mair), la parte successiva che ora ci interessa di più uscirà chissà quando. Ma abbiamo chiesto a Leonardo Morlino, autore di «Costruire la democrazia» (Il Mulino, 1992), un libro sul rapporto tra interessi e politica e sulle premesse di tangenziali, di anticiparci una traccia delle sue scoperte.

Esaminiamo il rapporto che c'è tra il successo elettorale della Lega e la sua struttura di partito. Quali sono i parametri per valutare la sua organizzazione? La sua realizzazione è un principio notevole gerarchico in cui entra la cultura d'azienda. Tutto questo rende la Lega particolarmente efficiente e anche innovativa rispetto ai partiti tradizionali.

Non assomiglia al vecchio partito di massa?

No, questa organizzazione non è quella del partito di massa con milioni di iscritti. La Lega, per quanto risulta a me, nel 1992 aveva 140.000 iscritti. Essa ha però una caratteristica particolare e molto importante: è un partito in cui si distinguono tra soci ordinari, soci militanti e soci sostenitori.

Perché è importante questa distinzione?

Le unità di base dell'attività del partito sono sempre le sezioni, come nella tradizione dei partiti di massa, ma nelle riunioni

Come funziona la Lega, quali sono i congegni organizzativi che la rendono così efficace nella conquista dei voti, nella cattura di personalità di valore? Lo studio da parte della scienza politica e della sociologia è all'inizio ma intanto all'Università di Firenze, sotto la guida di Leonardo Morlino, è in corso

un imponente lavoro di ricerca. «La Lega ha successo per come concepisce l'organizzazione - racconta Morlino - per come usa la gerarchia (Bossi controlla tutto) e la cultura aziendale. Tutto ciò la rende particolarmente efficiente e anche innovativa», queste le anticipazioni delle sue scoperte.

GIANCARLO BOSETTI



chi ha voce in capitolo, chi ha diritto di intervenire è il socio militante. E questa è chiara- mente una risposta alle «anime morte» e al traffico delle tessere della tradizione democristiana e alla pratica di deleghe che c'è negli altri partiti.

La figura chiave della Lega, secondo lei, è quella dei soci militanti, una figura equivalente a quella che nel linguaggio del vecchio Pci si chiamava «quadro attivo»? Nella Lega questi coincidono con gli iscritti con pieni diritti?

È esattamente così. Sulla base dello Statuto del 1991, che per la prima volta ha formalizzato la attuale organizzazione del partito, i soci sostenitori sono quelli che contribuiscono al finanziamento e, solo successivamente, possono diventare soci militanti presentando domanda. Questo, del socio militante, è il nodo centrale, la figura chiave dell'organizzazione leghista.

E le sedi come se le procura la Lega?

O attraverso i militanti o facendo riferimento al Comune come nei vecchi partiti di massa. Ma c'è un terzo aspetto fondamentale dell'organizzazione che invece la distingue in certa misura dai vecchi modelli: il reclutamento dei dirigenti.

E come funziona?

Si è sempre detto: la Lega non ha una classe dirigente, quando arriverà al governo non sarà in grado di trovare le persone adatte e così via. Quello che la nostra ricerca sta mettendo in luce è che i leghisti, con grande facilità, quando ne hanno bisogno, avviciano personalità per lo più moderate, che sanno non ostili, e avanzano loro proposte di assumere questo o quell'incarico. È un modello di reclutamento vicino a quello delle aziende: si cerca all'esterno, senza che questo crei alcuna difficoltà all'interno.

Ma come si svolge la vita, vera e propria, del partito?

La caratteristica più evidente è il controllo completo che il segretario «federale» (cioè Bossi), che noi chiameremmo segretario «nazionale» esercita sul «partito parlamentare». Questo risulta anche a termini di statuto. Una documentazione che ho avuto dalla Lega, molto ben fatta e molto chiara, spiega come il segretario «da le linee guida ai gruppi parlamentari». Il principio del leader è ben inserito nell'organizzazione del partito.

Insomma Bossi controlla tutto?

Controlla il gruppo parlamentare, il finanziamento pubblico, delega quelli che la lega chiama segretari «nazionali»

(cioè regionali) alla sottoscrizione e presentazione di liste elettorali. È insomma perfettamente rispettato il principio della centralità. E questo avviene, in concreto, attraverso un organismo importante, la segreteria organizzativa federale, che ha il compito di tenere i congressi «nazionali» (cioè regionali), gestisce pure le campagne elettorali «nazionali», si occupa della funzionalità dell'organizzazione della sezione «nazionale». Questo significa che la segreteria organizzativa centrale, diretta dalla segreteria politica, ha poteri di controllo sulla dimensione regionale. Ed ha anche compiti di gestione dell'immagine e della comunicazione.

Il segretario quindi controlla non solo la macchina centrale, ma anche quelli locali. E non deve rispondere a una segreteria politica. Il suo potere è mediato in concreto dall'apparato della segreteria. Non numeri due, numeri tre, organismi politici e così via?

Per quello che mi risulta è così. Naturalmente ci sono organi assembleari, a cominciare dal Consiglio federale che è composto dai segretari «nazionali» (che, come ormai si è capito nel linguaggio della Lega vuol dire regionali) e da 14 membri eletti dal congresso federale. E

qui c'è un aspetto assai importante: di questi 14 tre sono per la Lombardia e uno ciascuno per le altre regioni. Anche il criterio delle deleghe va preso in considerazione: un delegato ogni trecentomila abitanti, più due per ogni punto percentuale in voti, ma non più di quindici delegati (e questo per non creare squilibri).

Che spazi di autonomia ci sono a livello locale?

Ce ne sono ma solo sui problemi locali: non c'è nessuno spazio rispetto alla linea politica generale. Questa la fa solo il segretario. Rispetto agli altri partiti, in cui è prevalente il peso dell'organizzazione provinciale, nella Lega questa non ha nessun peso. Hanno rilievo l'istanza cittadina e quella regionale, nel loro linguaggio «nazionale».

Ma siamo sicuri che questi aspetti particolari dell'organizzazione della Lega abbiano influito sui suoi successi. La fin dei conti siamo abituati a pensare che decisivo sia stato il ruolo di Bossi, il fatto che abbia scelto certi temi e così via.

Negli anni Ottanta in Italia è emersa una nuova dimensione dello spazio politico fondata sullo scontento, sull'insoddisfazione, sulla protesta verso il sistema politico. Questa dimensione ha due caratteristi-

che: quella del localismo e quella dell'anti-partitismo. Essa è emersa piuttosto chiaramente non solo nelle elezioni locali ('80-'85-'90), ma anche nelle politiche (poco nell'83, di più nell'87, molto nell'92). All'interno di questo spazio - che non può in Italia essere occupato da una destra ex-fascista, perché la memoria collettiva conta - si è inserito un movimento che ha sentito, a causa della sua rapida crescita, l'esigenza di trasformarsi in istituzione, dandosi delle regole e rispettandole, intorno al ruolo di un capo forte. La nostra ricerca sta mettendo in luce che non si tratta infatti solo di regole sulla carta, ma di regole funzionanti e rispettate.

Non è una novità quella di un movimento politico ben organizzato?

Ma in realtà si tende a sottovalutare la capacità organizzativa della Lega. Formentini, in questi giorni, lo ha detto più volte: «Siamo ben organizzati», alludendo a qualcosa di davvero innovativo. Il fatto di realizzare un partito di militanti non è una novità nella storia, ma con la Lega questo elemento si mescola con la cultura dell'azienda e una centralizzazione forte. È evidente che questa situazione si è realizzata in un ambito geografico limitato e che ora gli interrogativi riguardano la possibilità di

una espansione del movimento al resto d'Italia. L'espansione potrebbe ovviamente modificare la natura dell'organizzazione e anche indebolire il rispetto delle regole.

Possiamo immaginare, per esempio a Milano dove governa, due ipotesi diverse di gestione del potere da parte della Lega: una più ragionevole e moderata all'insegna dell'efficienza e una più estrema alla ricerca del braccio di ferro con i giovani per i centri sociali, con gli immigrati e così via. Quale pensa destinata a prevalere?

C'è davvero un problema di convivenza tra le due componenti. Con il passare del tempo e la integrazione nei governi locali dovrebbe avere più spazio l'anima moderata e aziendalista. Però l'altra anima è importante e necessaria per il successo della Lega, quella capace di raccogliere l'insoddisfazione, la protesta e lo scontento. Come democratico ritengo questa seconda anima pericolosa, ma come analista vedo anche come essa sia importante nella logica di una espansione leghista. Il problema del partito di Bossi è che, nel momento in cui comincia a governare, se ne vedono anche i limiti; quindi avrà bisogno ancora di più della componente barricata e populista.

Tutti coloro che si occupano di Lega si chiedono se Bossi riuscirà un giorno ad affermare nel Centro e nel Sud. Lei che cosa pensa?

Per il Centro la mia valutazione è negativa. Il sistema dei partiti regge bene intorno all'asse del Pds. Il problema aperto è se la Lega può sfondare al Sud. Ma lì è cominciato ad emergere un altro partito che occupa lo spazio politico della protesta e dell'insoddisfazione: la Rete. Insomma al Sud lo spazio politico esiste, in parte. Ma occorre esaminare le possibilità in termini di sistema. E allora lo spazio appare ridotto perché la società civile è meno autonoma dal potere pubblico, più povera e perché c'è già un altro movimento. Ciò non toglie che la Lega possa affermarsi entro certi limiti. Ricordiamoci poi che lo spazio disponibile per la Lega dipende anche dall'esito del progetto centrista di una nuova Dc.

I risultati elettorali mantengono un rapporto con l'organizzazione politica - più forte di quello che a volte si vede e si vuole ammettere. La vostra ricerca sembra accentuare questo fattore. Ma il giudizio vale anche per i risultati del Pds?

Il Pds è il secondo partito, dopo la Lega, in termini di organizzazione. E va considerato che rispetto alla Lega ha una presenza nazionale. Non c'è dubbio che dal punto di vista del Pds emergono dei dati di grande interesse. Il suo successo oggettivamente non meraviglia. Credo che abbia funzionato una specie di legge del contrappasso: fino a qualche anno fa la conventio ad excludendum gli toglieva ogni capacità di coalizione; adesso è il partito che ha maggiore capacità di coalizione nello schieramento italiano. La forza organizzata poi deve essere correlata alla debolezza degli altri; questo spiega perché in molti comuni il confronto vero sia stato tra la Lega e il Pds.

La sfida dei sindaci: gestire le città

FULVIA BANDOLI

Adesso che abbiamo eletto i sindaci dovrebbero tornare al centro i programmi e i temi della qualità urbana. Non lo dico con spirito polemico ma partendo dalla consapevolezza, che penso non sia solo mia, che questa battaglia elettorale ha «nascosto» in molti casi i contenuti davvero molto spazio alle persone. Era il meccanismo elettorale che lo richiedeva ed è sicuramente una innovazione forte quella che si è prodotta con l'elezione diretta del sindaco. Ma ora siamo al che fare e le città sono un crocevia formidabile di contraddizioni relative al modello di sviluppo e di consumi; le città sono un paradigma sul quale la sinistra deve rendere chiare le sue idee sui temi della qualità sociale e ambientale della programmazione territoriale e delle grandi scelte di piano. Anche per questa ragione penso che siano forzati tutti i tentativi di voler trovare l'alleanza «tipo» generalizzabile ovunque.

Il voto del 20 giugno ci dice cose tra loro diverse. In molte città vince la sinistra più riconoscibile e dove non vince ottiene comunque buonissimi risultati. Le liste di Alleanza democratica non erano ovunque la stessa cosa. A Ravenna, Agrigento e Torre del Greco (solo per fare tre esempi tra i molti) hanno rappresentato il riciclaggio palese di un vecchio ceto politico, liste di forte conservazione. Sarà un giudizio duro, ma corrisponde al vero. Altra cosa a Catania, e altra ancora, a mio avviso, a Torino. Pensare che attorno a quella sigla, che ha prodotto alleanze così diverse tra loro ma spesso ambigue, possano raccogliersi da ora in avanti tutti i progressisti è cosa impossibile. E spero che si rinunci a farlo.

Al Nord vince la Lega (tranne che a Torino, Belluno e Abano Terme) e si apre per tutta la sinistra (ma anche per il mondo cattolico) una riflessione complicata e urgente. Dunque mi convince molto di più un percorso che porti a rafforzare la sinistra italiana (che ha dato prova di vitalità nelle sue varie e diverse componenti) sapendo bene (ma non è scoperta di oggi) che essa deve sempre costruire una alternativa di governo e di sviluppo che parta anche agli elettori di centro. Ecco che allora il discorso torna sui programmi, sui valori, sulla concezione dello sviluppo, e non sull'indistinto nuovismo che mi ricorda troppo la modernità deregolata degli anni 80.

Faccio alcuni esempi per spiegarvi meglio: oggi tutti i Comuni hanno bisogno, prima di ogni altra cosa, di una legislazione nazionale che dia loro poteri reali e risorse certe (autonomia impositiva). Perché, un sindaco eletto direttamente dai cittadini, se sarà senza un solido e sano potere, alla lunga disattenderà le speranze che si sono alimentate in questi mesi. Non esagero, se è vero che l'ultima manovra economica di Ciampi taglia ancora, e pesantemente, i trasferimenti agli enti locali. Vanno inoltre ripristinati valori e regole rimossi negli anni del craxismo sfregante: pianificazione urbana e regolazione delle trasformazioni (arce dismesse, trasporto pubblico collettivo, piani per le periferie, strutture sociali, centri di accoglienza, piani regolatori urbanistico-ambientali che impediscano le grosse speculazioni finanziarie e immobiliari).

Siamo tutti d'accordo su questi punti? Non lo so. Ho visto il Piano regolatore di Torino e non credo che il fortissimo aumento di cubature previsto nelle aree ex Langotto e nelle altre aree Fiat, sia la strada giusta per lo «sviluppo» della città di Torino. Anche ad Agrigento lo scontro era su questi punti: speculazione e abusivismo (persino nella Valle dei Templi) oppure una città sostenibile. Purtroppo non abbiamo vinto ma la battaglia ha aggregato tante forze e possiamo ripartire da quelle. In ogni città italiana i poteri si riaggirano attorno a interessi che stanno dietro le scelte che vengono fatte (o non fatte) con i Piani regolatori. Il Piano regolatore (il libro della città come sarà e come vogliamo che sia) è un atto fondamentale.

Una scelta può dare valore immenso a terreni che prima non ne avevano alcuno e alimentare speculazioni e ulteriore finanziarizzazione dell'economia oppure, al contrario, può spingere verso un utilizzo equilibrato del territorio, verso la liberazione delle città dalle auto, verso il contenimento del terziario nei centri urbani, verso la qualificazione delle periferie.

Sono due strade diverse, due concezioni alternative dello sviluppo e porta con sé molto altro cemento, la seconda punta alla qualità sociale e ambientale dello sviluppo e mette al centro i cittadini, i lavoratori (tutti), i giovani e gli anziani, l'imprenditoria piccola e media, le donne e il loro tempo «meno largo» rispetto ad altri soggetti sociali. E non è vero che solo la prima implichi un aumento dell'occupazione. Lo abbiamo già tante volte detto: l'edilizia di qualità (restauro e di recupero), il potenziamento dei trasporti pubblici in sede propria, gli impianti per il risparmio energetico... anche questo è lavoro.

Lo scontro, nelle città, è su questi temi veri e concreti. La sinistra deve mostrare ora tutto il suo rigore: non possiamo, tra dieci anni, dire un'altra volta che aveva ragione il Berlinguer dell'austerità e della questione morale. Non saremo più credibili. Come giustamente scrivono Salzano e Della Seta nel loro libro «L'Italia a sacco» non potranno essere solo i giudici a portarci oltre Tangentopoli. Ci porterà definitivamente fuori solo una nuova cultura politica e da come la sinistra penserà e gestirà le città si vedrà se questa cultura sta nascendo o se ci accontentiamo di cambiare solo le regole elettorali.

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32; telefono 02/67721
Quotidiano dei Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

IL LO SPECCHIO SENZA BRANCO

'O paese d'o sole, d'o mare e d'o condono

È facile, per la stampa e gli altri media, sparare titoli e notizie sul polverone sollevato dal caso Confalonieri, il numero due della Fininvest indagato per finanziamenti sospetti al Psi. Forse troppo facile. Vuoi perché quota notizia italianizza, purtroppo in senso negativo e non è detto con malignità, un'azienda autodifinita svizzera, vuoi perché molti si aspettavano un coinvolgimento così annunciato. La vicinanza, anzi la contiguità nel gruppo col partito di Craxi era un dato di fatto. Però c'è stato un po' di compiacimento nella comunicazione che poi s'è venuta a ridurre: il supposto reato di finanziamento illecito rientrerebbe nell'amnistia. Tarallucci e vino e amici come prima? Può essere: chisto è 'o paese d'o sole, d'o mare e d'o condono.

Lasciamo decantare questo momento così effervescente e soprattutto impariamo tutti ad usare distacco e ad adottare il tono condono. Per esempio una notizia come quella forse bisognava darla alla maniera della Fininvest. Iniziare con l'annuncio «La Procura della Repubblica di Milano presenta», perché la sponsorizzazione va rispettata. E poi, dopo aver segnalato la partecipazione dei collaboratori del numero due Aldo Brancher e Valeria Licastro (anche i comprimari hanno diritto a figurare nei titoli), prenderla un po' alla larga come si usa in quelle Tv. Ecco a voi Fedele Confalonieri: un bell'applauso. L'ospite d'onore ringrazia, si inchina, va al piano - come a volte fa nella vita - e suona qualcosa. Forse «Dagheia avanti un passo», con

ENRICO VAIME
l'aria leghista che tira oramai lassù. «Ed ora caro Confalonieri ci spieghi la cosa che più ci interessa: in questi giorni si sente dire che... Oh, pardon. Ci fanno cenno dalla regia che tocca alla pubblicità. Ci vediamo dopo i consigli per gli acquisti». Un'interruzione di 10 o 12 spot come al solito. Si torna sul nostro mentre lo studio applaude come solitamente fa dopo i comunicati commerciali. «Mentre andava la pubblicità», dice il conduttore, «il nostro ospite ci diceva che sarebbe bello se invece di litigare su Tv, giornali e pubblicità ci sedessimo intorno a un tavolo e organizzassimo un incontro. Come a Teano?». «Io veramente ho parlato di Vienna», con un congresso di Vienna. «Certo, certo. Più è a Nord, meglio è. Ops: ci siamo dimenticati di

presentare i suoi bracci destri... Può un braccio destro avere a sua volta dei bracci destri?». E, a cancellare un'infelice immagine che ricorda una piovera, entrano Aldo Brancher e Valeria Licastro che dichiarano, com'è consuetudine, le marche dei propri indumenti e accessori (abiti Standa, scarpe Divarise, cintura El Charro). Scambio di battute sul loro ruolo di contattatori di politici nelle sedi di Milano e Roma e balletto. Ancora Confalonieri al centro del palcoscenico: «Torniamo a noi, dottore. Si dice di questi tempi che... Ma forse è meglio parlarne dopo l'intermezzo pubblicitario, no?». «Via con gli spot. In studio, dopo il diluvio di inserzioni, l'atmosfera s'è fatta ranciata. Il conduttore non riesce a

trattenere l'antità. «Durante l'interruzione il dottor Confalonieri mi diceva...» (ci perdiamo sempre il meglio durante gli spot) «che ancora c'è qualcuno che continua a equivocare su una vecchia sua dichiarazione, ah ah ah non riesco quasi a dirlo ah ah: i nostri saranno omogenei al mondo che vede nel Caf (Craxi, Andreotti, Forlani) l'accettazione delle libertà. Ah ah...» «Io non ho detto affatto così. Non ho parlato di Caf, ma di Cap, codice d'avviamento postale. E poi è una stona vecchia». «Esatto. Torniamo a oggi: si dice che lei abbia versato... Ma ne parleremo dopo». Pubblicità. Intanto il tempo passa e arriva l'amnistia. Per cui non vale più la pena di parlare dei 300 presunti milioni versati presumibilmente al partito presubsocialista. Sigla.

VALVA
il nuovo processo al... tra i cittadini e le istituzioni
LUNEDÌ 8 MAGGIO 1993 - SETTE
Rosy Bindi e Mino Martinazzoli
«Il mio nome è Donna Rosa, cara, bella sorridente e deliziosa, e vuole me».
Nino Ferrer, Donna Rosa